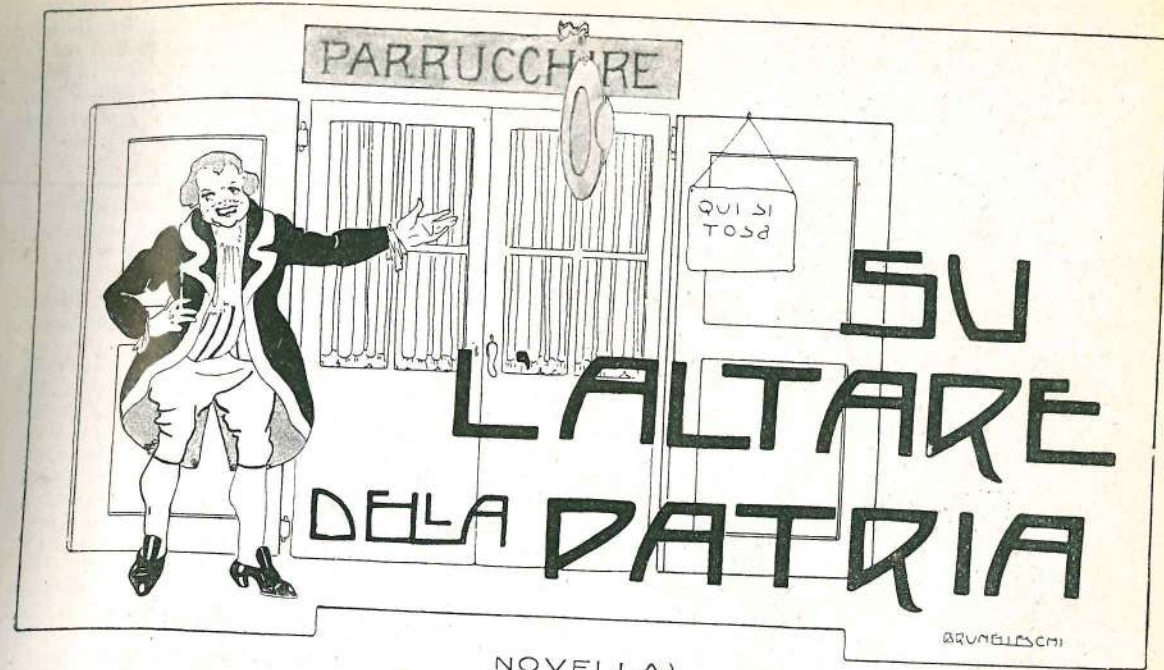




(Fotografia Varischi e Artico).



NOVELLA)

I.



MITANDO in ogni novità politica le città fra cui si trova, Castello aveva anch'esso, nel 1797, un club di giacobini, i quali — come sempre accade agli imitatori — superavano in furor di parole e bollor di spiriti quelli di Bologna e d'Imola. Dal paese, e dal borgo che fuori delle antiche mura lo prosegue lungo la strada maestra, i patrioti convenivano all'osteria della Pigna, di qua dal ponte, e l'aria ne disperdeva alla notturna frescura i feroci consigli. Ma una delle ultime sere del giugno essi ebbero da prendere una deliberazione anche più grave delle solite. Un cittadino apertamente sfidava la volontà popolare e la libertà repubblicana; ricalcitava al progresso dei tempi; veniva meno ai sacri principi di fratellanza e d'uguaglianza. Lazzaro, il barbiere! Lazzaro, il maggior barbiere di Castello, per non perdere i profitti dell'arte, in cui eccelleva ad arricciar capigliature e coltivar parrucche, e per non scontentare i clienti che non intendevano mutar le usanze insieme con le idee, ricusava di tondere i patrioti. A Bologna, ad Imola, per tutto dove si minacciavano di morte gli aristocratici, era sorto il grido di: abbasso i ricci! abbasso le code!; e per forza i barbieri ubbidivano. Le forbici mietevano le teste maturate dalla rivoluzione; i codini cadevano in massa al furioso taglio delle lame rivoluzionarie. Lazzaro, no: non cedeva. Aristocratico! Vile conservatore di un più vile regime!

E convocati per giudicarlo erano già pronti i più fervidi patrioti del paese e del borgo. Mancava solo uno dei capi: Pilade Bonacqua. Ma l'assemblea aveva fretta, e cominciò la discussione senza di lui. A che discutere, del resto? Non erano tutti d'accordo? Non era obbrobrio, infamia che un cittadino difendesse, anzi acconciasse i segni dell'ineguaglianza e della tirannia?

Unanime l'assemblea decretò: — A morte! Se

non che dopo la sentenza, nel silenzio che parve dividere con un voto quasi insuperabile il pensiero dall'azione, qualcuno ricordò. La bottega di Lazzaro era a principio del borgo, subito fuor del paese; comodissima quindi agli avventori dell'una e dell'altra parte; e molti resterebbero male a vederla chiusa per la misera fine del proprietario. Anche, Lazzaro era padre della Veronica, la più bella, la più bionda, la più ridente ragazza di Castello; e molti non soffrirebbero di vederla piangere. La condanna mortale poteva dunque sembrare un po' eccessiva; e alcuni vacillavano.

Ed era giusto accoppar il barbiere e non chi li portava, i ricci?

Dubitavano. Allora Domizio Alberici detto il *Ghebbio*, che presiedeva all'adunanza, si alzò.

— Cittadini! L'esistenza dei despoti e degli aristocratici è finita! Il mondo si è lavato nel sangue e adesso non ha più differenze. Uguaglianza o morte! fratellanza o morte! Tutti gli uomini debbono comparire uguali dalla testa ai piedi...

Il castigo di Lazzaro barbiere era perciò necessario, e servirebbe di norma ai codardi e ai retrogradi.

— Anche alle donne! — ripigliò l'oratore dispiegando un foglio al lume della lucerna. — A Bologna si vuole che le donne dimostrino per le strade libertà, fratellanza e uguaglianza. Consentiremo noi che le nostre figlie, le nostre spose, le nostre sorelle vadano all'antica?

— No! — rispose a una voce l'assemblea, attendendo con ansia la lettura del foglio.

E l'oratore lesse in fiero tono, quasi leggesse un proclama di guerra:

Grazioso invito alle cittadine di Bologna.

E' noto, o cittadine, che desiderate di dimettere il nero ammanto, che vi rende lugubri agli occhi di tutto il mondo galante, e che, trattenute da fantasmi e da sognati riguardi, non ardite di farlo. Sappiate

dunque, a vostra consolazione, amabili cittadine, che quello che voi bramate, tutto il paese lo brama, e la pubblicazione di questo proclama ve ne porge un amplissimo attestato. Avvertite perciò che ora nulla vi può nè vi deve trattenere, e che rimanendo ancora ostinate o dubbiose, sarete segnate a dito e poste nel novero delle misantropie e come antichità repute.

Salute e fratellanza!

La lettura era appena finita quando un poderoso grido prevenne e trattenne gli applausi.

— Basta!

Era Pilade Bonacqua. A mezzo della stanza mal rischiarata la sua figura sorgeva in una fosca attitudine di protesta. Alto, forte, con i capelli corti anche lui, *alla Titus*, con gli occhi vivi nel volto risentito, quel giacobino evidentemente consapevole di superiorità, protese, agitò di nuovo il braccio su la compagnia e verso il tribuno, e scuotendo le spalle a mo' d'indomita intolleranza ripeté:

— Basta! Basta!

Il Ghebbio taceva. Nessuno fiato. Pesò là dentro per alcuni istanti un silenzio minaccioso.

Ruppe il silenzio lo stesso Pilade. Ridendo in uno strano modo, meno ironico che convulso:

— Oh! oh! — egli fece. — Bella libertà la vostra!

— Bella libertà — gridò con più lena per impedire agli altri di ribattere. — Non poter più vestire come padre! Obbligar le donne alle vostre mode! Mortificarle, minacciarle!... Rispettate le donne!

E fu troppo. L'ultima frase riuscì inopportuna; sciupò l'efficacia delle prime parole. Tutti rammentarono che Pilade era detto il *Bello*; che annoverava molte avventure; che ronzava attorno a una donzella timida e pudica.

— Ha in mente la Felicina! — esclamò uno.

— La Felicina — aggiunse un altro — è misantropa: è figlia d'un guerriero del Papa.

— Pilade — concluse, velenoso, il Ghebbio — ha paura di disgustar il guerriero!

Alle canzonature e alle risa Pilade il *Bello* era rimasto quasi sopraffatto da una inaspettata resistenza; ma a quella parola di « paura » sembrò ricevere una violenta scossa in ogni nervo. Pari a un leone ferito, balzò tra i compagni, gettò contro di loro un urlo formidabile:

— Io non ho paura di niente; di nessuno; mai!

L'ira che l'accendeva e l'attitudine di rabbia e di sfida gli fecero largo d'intorno, subito. Ogni sorriso cessò; ogni ironia. Ed egli già pronunciava la prima sillaba della terribile invettiva: « Vigliacchi! » quando, per fortuna, l'uscio s'aperse. L'oste entrava a veder che cosa succedeva; e Bonacqua, sentendosi protetto alle spalle, indietreggiò fino all'uscio... Su la soglia ristette un istante, con uno sforzo supremo, come un'ombra; e come un'ombra disparve.

Rapido scese la breve scala. Eppoi via, per la strada di costa al fiume; via di corsa!

Non c'era anima viva; ma chi l'avesse scorto al lume di luna, che tremolava nell'acqua e posava quale un velo diafano sul greto, su la riva opposta e i monti lontani, non avrebbe esitato a crederlo un uomo in preda alla paura, inseguito da demoni. Veramente il fuggitivo, correndo così, senza mai voltarsi, si aspettava ad ogni passo una coltellata nella schiena o una mazzata su la testa, tanto era convinto di meritarsela. Giunto che fu al cassero entrò difilato in paese e afferrò il battente alla porta d'una delle prime case... Non ne poteva più.

Chiesero chi fosse; lo riconobbero; aprirono.

Il cittadino Leandro Lugatti, ex-ufficiale della milizia pontificia, sedeva ancora a tavola con la figliuola Felicina. Mentre questa salutava chinando gli occhi, il padre dava il benvenuto al giovane amico con affabilità men contegnosa del solito. Ma a vedere che quegli ansimava e grondava di sudore.

— Che è stato? — domandò.

Pilade, avanti di rispondere, s'affacciò alla finestra. La via era deserta. Perché dunque era scappato in tal modo? Gli bisognava giustificare tanto affanno al giudizio non solo dell'amico ma di sè stesso; e s'aiutò con la fantasia sempre fervida.

Aveva avuto lite con i rivoluzionari, alla Pigna. Lui solo contro venti, più di venti! Congiuravano per ammazzare tutti i barbieri che pettinavano all'antica, tutti i cittadini che portavano code e ricci, tutte le donne che indossavano zendado. Vigliacchi! Egli li aveva investiti gridando: vigliacchi!; ed essi gli si erano fatti sopra, con i coltelli, per sventrarlo come un aristocratico. Si era intromesso l'oste, consigliandolo ad essere prudente, a fuggire.

— Bravo! — gli disse il signor Leandro — Così va bene: coraggio e prudenza! Bravo! Io ho facoltà dal Governo di premiarvi perchè avete difeso i liberi cittadini e le libere cittadine.

A queste parole Pilade Bonacqua provò un inefabile ristoro. Ad occhi aperti, ad animo aperto attese il premio.

— La Municipalità — proseguì lento e grave il Lugatti — mi ha nominato oggi comandante della Guardia civica. Voi sarete mio aiutante, col grado di capitano.

Oh gioia! Capitano? la divisa! la spada! il comando! — Grazie! — mormorò, commosso il giovane. E gli parve di veder la Felicina più bella che mai; e abbandonato del tutto all'entusiasmo saltò ad abbracciare il vecchio ufficiale. Stringendolo al petto gli diceva:

— Voi siete un padre! Mio padre! Io... amo vostra figlia!

II.

Il presidente e gli ispettori del Cantone di Castello, novellamente raccolti in Municipalità, avevano scelto bene a institutore e comandante della Guardia civica il cittadino Leandro Lugatti. Era noto che un'insopportabile ingiustizia, per una promozione sperata invano, l'aveva ricondotto, venti anni addietro, al paese nativo; e tutti avevano visto, poche sere innanzi, con che magnanimo gesto egli si era dato alla rivoluzione e alla repubblica. Nella piazza grande, mentre si schiamazzava intorno all'« albero della libertà », Leandro Lugatti aveva gettato in un falò le sue patenti e le vecchie assise, e brandendo la spada si era eretto su la folla a proclamare maestosamente: — Morte ai tiranni!

Ma non minor fortuna ebbe egli, il comandante Lugatti, eleggendo ad aiutante Pilade Bonacqua.

Pilade il *Bello* godeva già fama di ardite imprese. Alla notizia che i francesi erano entrati in Bologna aveva radunata una schiera di giovani animosi per marciare in aiuto ai liberatori; e quando i francesi erano passati da Castello per recar la libertà in Romagna, egli li aveva seguiti alla guerra con i suoi prodi.

Questa volta, è vero, si era fermato a mezza via da Imola come l'altra volta s'era fermato a un terzo di strada da Bologna; ma l'una e l'altra volta l'aveva trattenuto il dubbio che i francesi non avessero bisogno di lui.

Perchè Pilade Bonacqua accoppiava al coraggio la

prudenza; le qualità dei veri eroi: solo che in lui la prudenza, invece che precedere l'ardimento o accompagnarlo di pari passo, veniva dopo, subito dopo. Accadeva così che per impeti di generosità o di nobile sdegno spesso egli insorgesse violento, affrontasse tremendo; ma ecco, nel più bello dell'azione, la riflessione a riprenderlo, a dirgli — cosa fai? — a svelargli il pericolo o il danno possibile, a richiamarlo in gran fretta ai vantaggi della tranquillità e ai benefici della pace.

Si capisce che con tale carattere il bravo Pilade avrebbe corso anche il rischio di far brutte figure, anzi che belle, se non avesse accomodato le cose con la fantasia. Colorava in modo le gesta che compiva e dimostrava così gravi e spaventose le conseguenze di quelle fortunatamente lasciate a mezzo che quando egli, nei pericoli, cedeva, o tornava indietro, o magari scappava, tutti gli onesti dovevano dire:

— Ha fatto bene! ha evitato un guaio! ha troppo coraggio!

La Guardia civica di Castello aveva dunque in lui un capitano decoroso non meno del comandante in capo. Ma all'uno e all'altro, per non scomparire in faccia agli inferiori e degnamente comparire in faccia al pubblico, bisognava acquistar esperienza delle loro funzioni. Perciò non reca meraviglia che la casa Lugatti divenisse una scuola militare, una piazza d'armi, un campo di battaglia; e che l'austero signor Leandro e Pilade il *Bello* ne fossero i maestri, i discepoli, i duci, le schiere, l'esercito. A volta a volta assumevano le parti umili, le superiori, le alte. Trattavano gli esercizi del fucile, della baionetta, della spada; impartivano ed eseguivano gli ordini di marce e di combattimenti; muovevano in ronda e sorpendevano corpi di guardia; andavano in perlustrazione e arrestavano ladri e briganti; ne facevano di tutte le sorta, e sempre su e giù per una camera; la quale rintronava di passi in ritmo profondo e di voci stentoree:

— *En avant! Peloton à droit!... Serrez les rangs!... Pied armes! En garde!... Portez armes!... Baïonnette-canne! Marche!* — Le erre strascicate rendevano a meraviglia l'autorità del

comando, il rigore della disciplina, gli squilli della vittoria.

Ma nessuno potrebbe immaginare di che affanni e tremiti, palpiti e sussulti e scossoni patisse a quelle manovre la povera Felicina. Orfana di madre, la figlia del signor Leandro era cresciuta più in chiesa e alla scuola delle suore che in casa. La preghiera e il silenzio avevano nutrita di pace la pura anima sua. E adesso aveva dinanzi agli occhi e udiva il padre agitato tutto da un tumulto guerresco; vedeva e udiva colui che le era destinato per sposo dimenarsi agile e sbraitare superbo in azioni di paurosa violenza. La poverina talora chiedeva con subiti spaventati se quei due non fossero impazziti insieme; e talora con lunghe meraviglie e con un sacro panico si chiedeva se non fosse ro invasati dal demonio.

Ed essa pregava tacitamente quasi tutto il giorno. Alle grida di *portez armes!* e di *marche!* rispondevano nel suo cuore *ora bro nobis e amen.* Eppure ella voleva tanto bene a Pilade! Quando, dopo le manovre, le sedeva accanto, egli sussurrava così dolci parole; ed ella l'ascoltava sorrisa da un'umile beatitudine. Alle promesse e alle speranze di lui rispondeva raccomandando religione e fede.

— San Filippo Neri vi protegga — diceva —: il protettore dei giovani.

— Che Filippo Neri! che santi! — ribatteva Pilade. — Basta l'Ente Supremo!

Non era tutto, ma era qualche cosa.

Però quelle pietoserie mal convenivano alla fiera indole di Bonacqua; lo stancavano. Della Felicina si era invaghito perchè, oltre che bellina e gentile, era timida; la soggezione che egli le incuteva, la reverenza quasi pavida che essa dimostrava ai meriti di lui soddisfacevano il suo amor proprio. Ma le anime generose non restano a lungo paghe di sè. Pilade Bonacqua ambiva la gloria, e non erano più i tempi che a conquistarla giovassero rosari e litanie!

Cominciava insomma a dubitare d'aver precipitato chiedendo la mano della ragazza. Per fortuna, non



— ... VOI SARETE MIO AIUTANTE COL GRADO DI CAPITANO...

zato via dalla mente e dal cuore l'immagine della Felicina, amò la Veronica con l'impeto della sua natura eroica.

Ogni giorno peggio; non poté più restar privo di lei. Di mattina e di sera affrettava le manovre per correre da lei, ed ella godeva a mostrarsi con lui; a dar materia di discorso alla gente. Figurarsi se tardarono a dire che Pilade il *Bello* sposava la bella Veronica! L'umiliazione del paese era compiuta; il borgo esultava in piena vittoria!

Di rincontro, il paese esagerò l'ingiuria, chiese riparazione, invocò vendetta. E mentre la Felicina si struggeva in lagrime e suo padre affettava indifferenza e incuranza dei pettegolezzi, i paesani dicevano che non era lecito ingannar le ragazze perbene e che dovevasi obbligare Pilade a sposar la paesana. Lo scandalo perciò assumeva una gravità grande: perchè il paese, con imposizione che non ammetteva scampo, diceva: — Pilade deve sposar la Felicina! —; e in ugual modo imponeva il borgo: — Pilade deve sposar la Veronica!

Ma nemmeno la rivoluzione francese, la quale per la fratellanza aveva ghigliottinata tanta gente, era giunta a richiedere o a consentire che un cittadino sposasse due donne in una volta. Sacrificio così improbo, eroismo così enorme non pareva possibile neppure al capitano Bonacqua. Inoltre egli si affidava all'austerità del cittadino Lugatti. E questi, con memorabile esempio di civica virtù, proseguiva a non confondere l'interesse privato col pubblico, l'amor paterno con l'ufficio di comandante della Guardia. Al signor Leandro premeva soprattutto il bene della patria e, nel suo segreto, pensava all'articolo 24 del Regolamento: « Sarebbe delitto che quelli destinati al mantenimento della tranquillità fossero i primi a turbarla », e pensava, sebbene non lo dicesse, che un uomo innamorato come Pilade agevolmente cadrebbe in colpa anche maggiore. — Se mi riesce di farlo fucilare — sperava l'austero — ridarò pace alla patria.

Ognun vede che non la famigliare vendetta l'accorava, ma il dissidio provocato in Castello dagli infausti amori del capitano.

Venne l'occasione propizia a quella speranza. Fu quando la Municipalità ebbe avviso che il curato di Valegna — un villaggio a monte — aveva abbattuto l'«albero della libertà» e dal pergamo predicava indulgenza a chi non pagava le tasse. Urgeva incarcerare il prete e domar la reazione con le armi.

Al condottiero della spedizione, al capitano Bonacqua, toccò questa volta un grosso drappello di militi; lo sollecitava, questa volta, la probabilità di combattere in campo aperto.

Ah! se tornasse carico di gloria, traendo vincolato al suo séguito, come un trionfatore antico, il vinto, il curato della Vandea, nessuno più avrebbe biasimi per l'eroe, ed egli potrebbe sposar la Veronica liberamente! Ma fiero destino il suo, che metteva la felicità a prezzo di tanto pericolo! Tornerebbe a casa?

Ed egli non poté partire senza salutare la Veronica, senza darle forse l'ultimo addio. Pertanto ordinò alla schiera di andare innanzi ch'egli la raggiungerebbe per istrada, e lasciato per poco il comando al sergente, trattenne solo quattro guardie e le mandò a ber qualche bicchiere alla sua salute; poi salì dalla donna amata.

Le altre sere baci e sorrisi lusingavano i dolci colloqui; quella sera erano sospiri e lagrime. Pilade aveva un oscuro presentimento (di morire?) e la Veronica asseriva che morirebbe tistica (lei!), come quelle tali dei romanzi alla moda. Eppure il tempo

vola anche nei guai; e mentre, a un certo punto, la Veronica si asciugava gli occhi luminosi, Pilade si avvide che fuori era già buio pesto.

Disse addio; si staccò. Uscì con una sola, vaga speranza: che fosse ormai troppo tardi; e corse a prendere coloro che trincavano alla sua salute.

Camminavano ancora nell'abitato, quando:

— *Qui vive?*

La ronda! la voce del comandante Lugatti! Pronto, il capitano Bonacqua rispose:

— *Pattuglia di fazione!*

— *Alto là!* — aggiunse la voce.

— *Qui vive?* — chiese a sua volta il capitano, impaziente di dover attenersi alle formalità regolamentari quando si sapeva così fuori del regolamento.

E il comandante: — *Avanti la parola d'ordine!*

Si! la parola d'ordine! Pilade, naturalmente, l'ignorava. Non l'aveva chiesta, prima di partire, perchè chi va incontro alla morte e lascia a casa la donna amata, ha altro da pensare! Onde irato, con voce terribile gridò:

— Sono Bonacqua!

Ma non piegò il comandante:

— *Portez armes!... Aux arrêts!*

E la ronda circondò il capitano e i quattro militi; e al comando: — *In quartiere! marche!* —, tutti si mossero.

V.

La cattura del prete di Valegna sollevò meno rumore che l'arresto del capitano Bonacqua, perchè quella, fosse giusta o ingiusta, era faccenda di Stato, e questo era, per il paese, un giusto castigo e, per il borgo, un'ingiusta rappresaglia.

— E' una vendetta di Lugatti! — dicevano i borghigiani. — E' una prepotenza! Si deve poter sposare chi si vuole! Pilade deve sposar la Veronica!

E i paesani dicevano: — Finalmente la Guardia civica c'è per mettere a posto i traditori d'ogni sorta! Pilade deve sposar la Felicina!

— Fuori Pilade! Libertà a Pilade! — gridavano, tra i primi, i più spavaldi.

— Bisogna arrestar tutti i fracassoni, tutta la canaglia! — esclamavano, tra i secondi, anche i più prudenti. I quali si presentarono alla Municipalità a consigliare, senza il minimo dubbio per sè stessi, che si legassero tutti i matti.

Il presidente del Cantone si schermì dagli uni e dagli altri, e corse a Bologna.

Al Direttorio riferì la faccenda del prete e, come una causa di sedizione, i torti del capitano Bonacqua. E per la tranquillità del Castello il Governo dispose subito che il dimani un giudice commissario e alcuni soldati si recassero in luogo a esercitar la giustizia.

Il commissario — che era un giovane ufficiale dalla barba bionda e dagli occhi cilestri — venne allegramente; regolarmente inquisì intorno ai fatti che doveva giudicare. Non indugiò nella questione del curato, forse perchè la soluzione gliene parve ovvia; ma s'intrattene in quella del Bonacqua; affare difficile, affare scabroso perchè ci entravano impegni di donne. E desiderò vedere le ragazze dalle quali il Bonacqua era conteso e per le quali Castello era in discordia.

Alla strana richiesta il padre della Felicina perdè la speranza nella giustizia anche francese. Ah, dunque per condannare il traditore bisognava mettere a confronto la figlia del cittadino comandante con la figlia del cittadino barbiere? E se la Veronica per caso gli piacesse di più, al signor commissario

(i gusti son tanti!), il traditore meriterebbe scusa? Ohibò! Ma alla Felicina correva nelle vene il sangue di Leandro Lugatti; per di più, in tempi di miscredenza, in tempi di follia ella non aveva dimesso lo zendado; era cristiana e perdonava. Per non patire confronti oltraggiosi si rifugiava tra le monache; seppelliva il suo puro e romantico amore fra le tacite mura del chiostro e perdonava al traditore sciogliendolo dei vincoli che lo legavano a lei!

— Così — poté dire il comandante della Guardia civica, sempre più austero, sempre più rigido — così in casa mia si ama la libertà, si ama la patria!

Tutto ciò, frattanto, ignorava il povero

Pilade. Dal milite

che gli serviva

da carceriere



aveva solo appreso che il curato di Valegna era stato rinchiuso in una prigione più piccola della sua e che un commissario francese era venuto per giudicarlo; nè egli aveva dubitato ancora che lo stesso tribunale dovesse occuparsi di lui. La coscienza l'aveva sorretto subito, dopo l'arresto, e la fantasia era stata pronta, come al solito, a secondare il sentimento. Quale la sua colpa? Una piccola infrazione alla disciplina. E la sua mente si immergeva nel pensiero della Veronica. L'assenza di lei, di quegli occhi splendidi, di quel sorriso voluttuoso rendeva essa sola tetro e angusto il suo carcere.

Ma anche poche ore e poi la libertà! la gioia! la Veronica!

La mattina del quinto giorno il carceriere disse al prigioniero entrando:

— E' fatta!

Pilade non comprese. E l'altro:

— Il curato di Valegna... —, e agitò la mano come si usa per augurare buon viaggio.

Fucilato!

— Non avete sentito i colpi? — riprese il milite. — Ma è morto bene, con coraggio. Si stringeva al petto un Crocifisso...

Un'idea scosse allora, saettò l'immaginativa del capitano. Chiese, divenuto pallido, bianco:

— Ci saranno altri processi?

Crudele senza saperlo, rispose il milite:

— Il vostro, oggi.

Fucilati!... Ma sicuro! Come

mai non ci aveva pensato prima?... Una cosa orribile!

Pilade licenziò la guardia

per restar solo, e meditare in libertà, e aver paura senza testimonio.

Non aveva pensato che essendo Valegna in rivolta, la

sua piccola mancanza alla disciplina diveniva una colpa straordinaria, un delitto commesso, in tempo

di guerra, contro la repubblica! Non aveva pensato che essendo un traditore il curato di Valegna, diveniva un traditore pur colui che non era andato, secondo gli ordini, ad arrestarlo! Orribile! Fucilato l'uno, si fucilerebbe anche l'altro, per il quale il Governo aveva ugualmente disturbi di popolo e dimostrazioni...

Nel segreto della sua carcere, Pilade Bonacqua tremava tutto, e non se ne vergognava. Se non si ha paura di esser fucilati, oh, di che si deve aver paura?

Ma in faccia al pubblico morirebbe anche lui con coraggio, come il curato di Valegna.

«... LA VERONICA SI ASCIUGAVA GLI OCCHI LUMINOSI ...»

Disgraziatamente egli non aveva per sostegno il Crocifisso!... Oh! Non aveva l'Ente Supremo?

Lo pregò di cuore. Con tal fervore, con tale abbandono si raccomandò, che gli scappò detta una gloria anche a San Filippo Neri....

E dopo la preghiera gli parve di rinascere. La speranza gli disse che non sempre le colpe e le condanne sono gravi quanto si immaginano; che egli potrebbe difendersi e cavarsela.

Rinfrancato, non dimise tuttavia il proposito di farsi onore nel caso contrario e disperato....

Pilade il Bello fingeva di marciare alla morte; e si provava alle estreme attitudini.

Improvvisamente lo chiamarono.

— Io non ho paura di niente, di nessuno, mai! — disse il capitano ai due militi che lo scortavano al tribunale.

Là dentro non gli lasciarono nemmeno l'agio di considerare le persone e il luogo. Intravvide, seduti alla tavola, il presidente del Cantone e gli ispettori con un forestiero.

Questi, trattenendo a fatica i vocaboli francesi per tradurli via via mentre parlava, ma conservando il tono e la faccia di chi chiede una cosa da poco, gli domandò subito e in fretta:

— Capitaine Bonacqua! Citoyen! En face.... in faccia de l'Ente Suprem e sur l'aut!.... l'altare de la patrie jur.... giurate voi de ne pas avoir.... eccitato il popolo contro li francesi?

— Io? — esclamò Pilade cui pareva che i battiti del cuore gli rintronassero nel cervello: — No! giuro!

— Sur.... sovra l'altare de la patrie — ripigliò il commissario, omettendo nella formula, come inutile, l'Ente Supremo — jurez-vous.... giurate de ne pas avoir eu de secrets.... secreti rapporti avec le curé de Valegna?

— Giuro! — ripeté più alto il capitano Bonacqua. — Pourquoi donc n'avez-vous pas.... fatto vostro dovere?

Pilade, indotto da una strana simpatia o da una misteriosa forza ad imitare il giudice nei modi concisi e nella velocità del discorso, rispose franco:

— Per l'amore!

Il commissario sorrise. E Pilade si avvide che era un bel giovane. Quasi suo malgrado quel francese, che faceva fucilare il prossimo, assunse il tono di rimprovero.

— Mal! Très-mal! Malissimo! Il faut tout.... tutto bisogna sacrificare sovra l'altare de la patrie! Tutto! Une faible, gentille damigella vous en donne.... l'esempio!

Fece un cenno all'ispettore che fungeva da segretario; e quegli lesse:

«La cittadina Felicina Lugatti, per la pace sua e del paese, dichiara che proscioglie il cittadino Pilade Bonacqua dalla promessa di matrimonio da lui ricevuta.»

Il commissario sorrise ancora. Ripigliò:

— Et vous, citoyen Bonacqua?

Ora Pilade capì che avrebbe dovuto rinunciare alla Veronica e nello stesso tempo senti su di sé lo sguardo della Veronica, lo sguardo del borgo, lo sguardo del mondo.

— Courage! Courage! — affretò il commissario. — Qual cosa.... sacrificate voi sovra l'altare de la patrie? Coraggio!

All'esortazione di «coraggio» il capitano avvampò in viso come a un insulto ed esclamò:

— Tutto fuorchè il mio amore! Tutto fuorchè il mio coraggio!

Era stato eroe! Ma correva un bel rischio!... Che momenti!

— Très bien! — mormorò il francese. Poi chinandosi un po' verso il presidente, aggiunse:

— Quant à la blonde, ce sera notre affaire!

Ah, dunque l'aveva vista la Veronica se la sapeva bionda! e non gli era spiaciuta se la chiamava così! Ma Pilade non rifletteva a questo; rifletteva (troppo tardi?) su l'audacia della sua risposta.

Poco dopo il capitano Pilade Bonacqua era condannato.... A morte?

Ad altri quattro giorni di prigione.

VI.

Uscendo in libertà Pilade Bonacqua non ebbe le feste che si aspettava. Che egli fosse sfuggito alle grinfie d'un commissario di guerra, d'un commissario francese, doveva sembrar miracolo non solo a lui; eppure nessuno gli andava incontro a congratularsi, ad applaudire; e quelle sue parole, che gli risonavano all'orecchio con un fremito or pauroso or giulivo, quelle parole che aveva gettate in faccia al terribile giudice: — Tutto fuorchè il mio amore! tutto fuorchè il mio coraggio! — pareva fossero andate disperse senza eco di ammirazione. Gli stessi compagni di milizia tacevano; lo guardavano in un modo incerto, con un sorriso timido, spento. Forse la presenza di un uomo divenuto sì celebre, sì grande, imponeva soggezione, incuteva panico? Ma anche qualche amico lo salutò da lungi e mostrò che lo evitava; ed egli non potendo riferire tale freddezza a diffidenza o sfiducia, dubitò alla fine di una disgrazia o di cosa che non volessero rivelargli.

Per sincerarsi e confortarsi mosse alla volta della luce e della gioia; verso la casa della Veronica.

Ed ecco sotto il cassero farglisi dinanzi con oscuro viso il Ghebbio e gli altri amici del club.

— Vieni con noi! — dissero.

— No! — disse egli, deciso.

Coloro eran seminatori di zizzanie ed egli non voleva più fomentare disordini.

— Vieni con noi! — ripeté bieco, quasi truce, il Ghebbio. — Per l'onore!

E s'incamminava con i compagni. Pilade ristette ancora; afferrò a un braccio uno di questi, e gli domandò impaziente:

— Che è successo?

Come! Non sapeva? Impossibile che non sapesse! Tutti si volsero a considerarlo tra maravigliati e increduli.

Più stupito di essi, Pilade attendeva.

— Non c'è più.... — mormorò uno.

— Chi?

— La Veronica! — rispose un altro.

— Morta? — urlò con tragico sussulto lo sciagurato amante.... Ah peggio che morta!

— E' scappata....

— Scappata? Perché? dove? con chi?

Una risposta sola bastò alle tre ansiose, angosciose dimande:

— Col commissario.

A guardarlo, Pilade faceva paura. Senza guardarlo due lo presero dolcemente a braccetto e gli sussurrarono parole di consolazione.

— La Veronica è da compatire....

— Non ha voluto esser da meno della Felicina....

— Ha voluto far di più per la pace del paese....

Ma Pilade non udiva, non vedeva. E si lasciò condurre dove volevano.



« — SCAPPATA? PERCHÈ? DOVE? CON CHI? »

All'osteria della Pigna, nella solita stanza delle congiure, buon numero di giacobini aspettavano i capi. Il Ghebbio parlò:

— Morte ai tiranni! Rubar le donne è tirannia; non libertà! Non è fraternità portarci via le sorelle! Vendichiamo l'onore di Castello, o cittadini! l'onore del borgo!

Che condanna spettava al tiranno francese, al commissario?

— A morte! — rispose l'assemblea. Solo Pilade tacque pensando che se veramente la Veronica si fosse fatta rubare, il commissario avrebbe meritato qualche riguardo.

— E chi — domandò il tribuno — chi dev'essere il vendicatore?

Non parole. Tutte le mani indicarono, nel silenzio, Pilade. Egli non se l'aspettava; e senti il sangue affluirgli al capo e rifluirgli ai piedi. Compresse che la rabbia giacobina voleva in lui non l'eroe soltanto; voleva il martire! Ebbene, era pronto! Solo bisognava intendersi in quanto al sacrificio. E rivedendo la scena in cui era stato eroe, vi si conformò. Si alzò pallido. Chiese:

— In che modo si ha da compiere la vendetta?

Ah! il modo era semplicissimo: prendere un pugnale; andare a Bologna; salire al palazzo del Governo; cercare il commissario, e piantargli il pugnale nel cuore.

— Il pugnale nel cuore! — confermò cupamente l'assemblea.

— E dopo? — Pilade domandò più alto, con più forza. Per la prima volta accordava l'azione alla riflessione; vincerebbe ad ogni costo!

Ma nessuno rispose, perchè la risposta era chiara per tutti. Dopo, la gloria! Infatti si poteva star certi che il vendicatore sarebbe ghigliottinato o fucilato o impiccato.

L'eroe proseguì:

— Dopo, il Governo, la Francia manderà a bombardare Castello, il borgo; e voi sarete ghigliottinati, fucilati o impiccati!

I congiurati tacquero, assorti nei loro pensieri. — No! — riprese Pilade animosamente. — Tutto bisogna sacrificare sull'altare della patria. Voi sacrifierete la vendetta!

Oh! L'assemblea si mosse in un rombo di disapprovazione, tra cui sorsero parole e accenti di sdegno.

E il Ghebbio credè approfittare del momento opportuno per deprimere finalmente il rivale in popolarità. L'apostrofo con ira:

— E tu? Non sacrifici niente, tu!

— Io?... Tutto! — ribattè Pilade sicuro di sé, superiore, sublime. — Tutto! Anche il mio amore!

Il Ghebbio ghignò. Altri risero; alcuni esclamavano: — Grazie!

Tanto non bastava a mutar l'eroe in martire?

Allora Pilade Bonacqua, col gesto della suprema offerta aggiunse, martire:

— Tutto sull'altare della patria! anche il mio coraggio!